



Tra il 22 e il 25 maggio 400 milioni di cittadini si recheranno alle urne nei 28 Paesi dell'Unione per eleggere i 751 deputati del Parlamento europeo

EUROPEAN UNION 2014/EUROPEAN PARLIAMENT/FLICKR

Il privilegio di sapere per cosa andiamo a votare

Nel nostro speciale realizzato con altri cinque giornali del Continente analisi, storie e interviste in vista delle elezioni europee del 25 maggio

MARIO CALABRESI

Dodici anni fa, allo scoccare del primo gennaio 2002, i bancomat vennero presi d'assalto: tutti volevano avere in mano quelle nuove banconote con i ponti romani, le vetrate delle cattedrali gotiche e la cartina dell'Europa. Il giorno dopo si formarono lunghe code ai caselli autostradali, bisognava imparare a conteggiare il resto in centesimi e questo prendeva tempo.

Il neonato «euro» era arrivato nelle nostre mani, Ciampi aveva brindato a una nuova epoca di pace e il presidente della Commissione Romano Prodi - a mezzanotte esatta - aveva ritirato i soldi da uno sportello bancario di Vienna per regalare un mazzo di fiori

alla moglie Flavia. Ero lì con lui, mi ci aveva mandato questo giornale, e spesi i miei primi euro per una fetta di Sachertorte. Il giorno dopo andai a Praga e la prima domanda che mi fecero alla reception dell'albergo era se avevo in tasca quelle nuove monete: volevano toccare un sogno.

Quanto tempo è passato e quante disillusioni abbiamo accumulato, arrivando a intestare alla moneta unica e all'Europa anche le colpe che non ha, ritenendole responsabili di una crisi e di un debito che sono prima di tutto figlie nostre, di un Paese che per troppo tempo non ha fatto i conti con la realtà e ha rifiutato di riformarsi.

Ora, sfiniti dalla recessione e dal rigore, arriviamo alle nuove elezioni europee, il vento del populismo soffia potente e fa

tremare la costruzione comune. Ma ancora una volta assistiamo a una pessima campagna elettorale, dove gli insulti e gli atteggiamenti caricaturali la fanno da padroni. Sarebbe utile discutere le ricette che possono cambiare l'Europa, conoscere i candidati, capire che solo persone preparate e capaci possono fare la differenza e portare a casa risultati.

La complessità però va sempre meno di moda e la semplificazione del dibattito ci porta a dimenticare cosa significa essere cittadini europei, le conquiste ottenute e il valore di questa appartenenza.

Da oltre due anni (il primo numero comune è uscito il 26 gennaio 2012) abbiamo scelto di provare a invertire la rotta e di raccontare l'Europa insieme a cinque tra le maggiori testate

del Continente (sei giornali, sei lingue diverse, 10 milioni di lettori). Un esperimento ambizioso per provare a esplorare e condividere che cosa significa essere europei in un momento di profonda crisi del progetto degli Stati Uniti d'Europa.

Siamo sempre andati alla ricerca delle storie e delle aspirazioni della Generazione E, quella che ha l'Europa nel sangue. Ora che arriva l'appuntamento elettorale, abbiamo applicato lo stesso metodo al voto: come viene vista la scadenza del 25 maggio con gli occhi di un tedesco o di un polacco? Cosa c'è in ballo? Quanto pesa davvero l'Europa nella vita dei suoi 500 milioni di cittadini?

Quella che vi presentiamo oggi non è però una «Guida al voto» (quella la faremo alla vigilia), ma una scelta di storie e te-

mi. Partiamo da un faccia a faccia esclusivo tra i due maggiori candidati alla guida della Commissione, il popolare Juncker e il socialista Schulz, per analizzare poi come viene atteso il voto in ogni capitale e cosa cambierà a Bruxelles e nei vari Paesi dopo il 25 maggio.

Ci sembrava poi importante far raccontare a sei euro-parlamentari uscenti la loro vita e la loro funzione, svelarvi le lobby che influenzano le scelte europee e mettere in fila le più importanti decisioni recenti, prese a Bruxelles, che sono destinate a cambiare la nostra vita quotidiana.

Abbiamo fatto uno sforzo di analisi che merita uno sforzo di lettura, per potersi permettere il lusso e il privilegio di dire che si va a votare con la convinzione di sapere per cosa.



L'INTERVISTA

Dalla crisi alla crescita

La crisi si è amplificata perché il Consiglio ha agito prima sui bilanci per riconquistare la fiducia degli investitori, poi sulla crescita. Non funziona: abbiamo ridotto i debiti ma c'è bisogno di investimenti

Martin Schulz

Dal 2012 presidente del Parlamento europeo, 59 anni, milita nella Spd tedesca da quando ne aveva 19. Già libraio e poi sindaco della sua città natale, Hehlrath, in Renania, nel 1984 è nel direttivo del partito; dieci anni dopo è parlamentare europeo. È il candidato del Pse

I danni della demagogia

Combato da vent'anni contro i populismi. In Parlamento ho sottolineato la vacuità di Berlusconi e di quelli come lui: hanno sempre pronto un capro espiatorio ma nessuna soluzione ai problemi veri

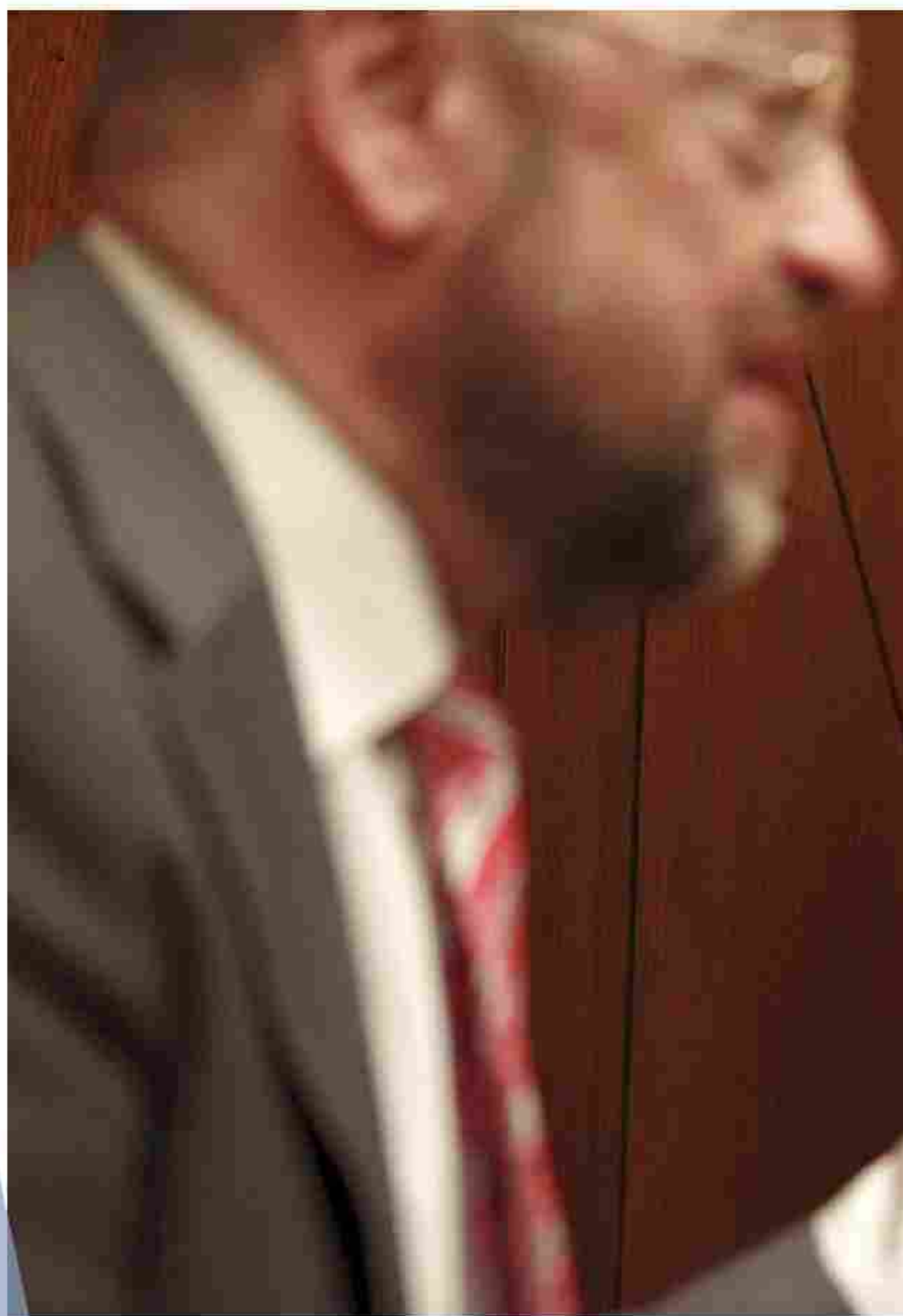
Noi e la Francia

Renzi e Hollande sono nella situazione drammatica di dover risanare e allo stesso tempo agevolare la crescita. Se avessero bisogno di un anno in più sarei pronto a concederlo

Voglia di rinnovamento

Siamo della vecchia guardia, è vero. Ma la politica, il cambiamento non sono questioni legate all'anagrafe. L'età non è un privilegio e la giovinezza non è un peccato e viceversa

Martin Schulz
Candidato socialista



FACCIA A FACCIA SCHULZ-JUNCKER Uniti contro populistici e scettici “È l'ultima chance per l'Europa”

A colloquio con i candidati che si contendono la presidenza della Commissione Ue
Il socialista: giusto dare più tempo all'Italia per risanare. Il popolare: no, nessun rinvio

MARCO ZAFFERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il candidato socialista Martin Schulz è in ritardo. Il rivale popolare Jean Claude Juncker ne approfitta per sdraiarsi su un divano e fare un pisolino. La campagna elettorale è dura, i due principali contendenti alla presidenza della Commissione Ue rimbalsano freneticamente di Paese in Paese. Quando si incontrano, nella piccola sala del Residence Palace, si abbracciano. In comune hanno un sincero europeismo e la narrativa sociale, ma non quella sul rigore. Il tedesco sarebbe per dare più tempo a Italia e Francia. Il lussemburghese risponde semplicemente «Nein!». Due volte. Covano molte ambizioni e qualche dubbio. Inseguono un traguardo possibile, ma ampiamente legato alla volontà dei governi nazionali e, pertanto, parecchio incerto.

Cominciamo da lei, presidente Juncker. Perché crede che Schulz perderà la corsa verso la Commissione Ue?

Juncker: «Perché vincerò io».

Come lo sa?

Juncker: «Perché lui perderà».

Herr Schulz, lei non sarà d'accordo...

Schulz: «Osservo un movimento verso la sinistra. Siamo nettamente avanti in certi Stati e perdiamo qualcosa in altri. Nel complesso vedo un calo tendenziale dei partiti cristiano-democratici che hanno largamente dominato l'Europa nell'ultimo decennio...».

Juncker: (interrompe) «Le formazioni legate al partito popolare non hanno dominato l'Europa, ma sono state regolarmente elette per governare i loro rispettivi Paesi».

Siete i capolista delle vostre famiglie politiche ma non apparite sui poster della campagna elettorale. In Germania si vede solo la Merkel. Siete candidati virtuali?

Juncker: «La stampa tedesca è concentrata sulla Germania e io non ho ancora incontrato un solo tedesco a cui io manchi sui manifesti. E nessuno in Lussemburgo me lo ha fatto notare. Credo che sia esagerato dar troppa importanza ai manifesti nazionali».

Però Schulz è ovunque sui muri tedeschi...

Juncker: «Non si vede sui poster lussemburghesi, in Italia o in Finlandia. La Germania non è il solo Paese di riferimento».

Schulz: «Bisogna considerare le abitudini elettorali dei Paesi e che questo esercizio politico è una prima assoluta. Detto ciò, avrei trovato giusto che la Cdu non nascondesse il suo capofila: i cittadini hanno il diritto di sapere chi è».

Siete candidati, ma circolano altri nomi. La danese Thorning-Schmidt, l'irlandese Kenny, il finlandese Katainen. Vi sentite traditi?

Schulz: «Il dibattito sulla possibilità che gli Stati aggirino il Parlamento europeo e tirino fuori dal cappello un altro presidente non interessa agli elettori. Per loro è importante sapere se le loro voci potranno influenzare la scelta».

Abbia pazienza, a loro interessa eccome...

Schulz: «Ripeto: i leader socialisti si sono pronunciati per me, compresa la Thorning-Schmidt. I popolari per Juncker, sostenuto direttamente anche dalla Merkel che si è dichiarata apertamente contro di me. Non ho l'impressione sia sta-

to un pesce d'aprile. I capi di Stato e di governo stanno prendendo la cosa sul serio».

Juncker: «Io non sono stato nominato capofila, ma eletto dal congresso del Ppe».

Schulz: «Anch'io sono stato eletto e non designato. Rivolto a Juncker: Tu però devi la nomina a Silvio Berlusconi».

Juncker: «Per me non è un problema».

Anche lei Herr Schulz deve molto a Berlusconi. L'ha paragonata a un kapò e, con quello scontro verbale l'ha resa celebre.

Schulz: «Se volete... Io combatto da vent'anni al Parlamento contro il populismo. In quell'occasione avevo sottolineato la vacuità di Berlusconi. È per questo che s'è parecchio scaldato. I populistici come lui hanno sempre un capro espiatorio e nessuna soluzione per i problemi».

Lei, Juncker è stato voluto dalla Merkel. Lei, Schulz, non sarà mai eletto senza il suo voto. Non è che la prossima Commissione rischia di diventare la lunga mano di Berlino?

Juncker: «Voi giornalisti siete ossessionati dalla Germania».

Al contrario, è un'inquietudine

molto europea, piuttosto diffusa...
Juncker: «Di cui si parla solo soprattutto sui giornali».

Schulz: «Questa preoccupazione ha un fondamento corretto. Me la sottopongono spesso i colleghi socialisti, a cui rispondo che la Merkel non esprimerà certo il suo consenso votando per la Spd».

Fate parte della vecchia guardia. Come potete convincere gli elettori che incarnate la novità e il cambiamento?

Juncker: «Perché non parlate mai delle cose importanti? Mettete sul tavolo regole e populismi, poi restano sette minuti per i temi reali. Così non si forma l'opinione pubblica».

Schulz: «La lotta contro il populismo non ha che vedere con l'età. Grillo e Berlusconi sono grosso modo della stessa generazione. È la politica, non l'anagrafe. L'età non è un privilegio e la giovinezza non è un peccato. E viceversa».

Allora, come pensate di contenere estremismi e populistici?

Juncker: «Chi vota per i populistici, o per la destra, vota per delle parole vuote. Sono suffragi perduti. Anch'io ho cose da rimproverare all'Europa, sennò non mi sarei candidato alla guida della Com-



Gael Turine/VU/LE MONDE



Il socialista Schulz (a sinistra) e il popolare Juncker



Jean Claude Juncker

Sessant'anni, è stato primo ministro del Lussemburgo dal 20 gennaio 1995 al 10 luglio 2013 e presidente dell'Eurogruppo dal 2005 al gennaio 2013. È il candidato del Partito Popolare Europeo alla presidenza della Commissione

L'INTERVISTA

La lunga mano di Berlino

La prossima Commissione non sarà un'emanazione della Merkel. È un'ossessione che torna soprattutto sui giornali, ma che non corrisponde alla realtà. L'idea che tutto dipenda dagli ordini tedeschi è errata



Il debito

Ci sono Paesi che non si sono impegnati abbastanza. Il debito va tagliato perché altrimenti crescita e lavoro non sono possibili. Ma dico «no» ad altri rinvii alla Francia e all'Italia per far ordine nella finanza pubblica



Parole vuote

Chi vota per i populistici e per la destra vota per delle parole vuote. Anch'io ho cose da rimproverare all'Europa, altrimenti non mi sarei candidato. Siamo un grande continente, non dobbiamo perderci dietro le piccole cose

Jean Claude Juncker
Candidato popolare



missione. Siamo un grande continente, non dobbiamo perderci dietro le piccole cose».

Vi battete per un'Europa più sociale. Siete favorevoli a un sussidio di disoccupazione comune?

Schulz: «Non credo che accadrà. Nel vicino futuro, i sistemi previdenziali resteranno nelle mani degli Stati».

Juncker: «Vorrebbe dire versare le quote a un'istituzione Ue. Non siamo pronti».

È l'assegno familiare europeo?

Juncker: «È un problema regolato dal 1957. Ognuno percepisce l'assegno laddove lavora. Io sono per un salario minimo ovunque».

Schulz: «È responsabilità dei governi. Li deve restare».

Se foste stati in carica, cosa avreste fatto di diverso in questi anni per gestire la crisi?

Schulz: «Devo riconoscere che il Consiglio non avrebbe potuto fare molte cose diverse perché eravamo in difesa e in una situazione di emergenza».

È un complimento per Juncker, ex capo dell'Eurogruppo?

Schulz: «La crisi si è amplificata perché il Consiglio ha agito prima sui bilanci per riconquistare la fi-

ducia degli investitori e poi della crescita. È una teoria che non funziona. Abbiamo ridotto i debiti con misure draconiane, ma la crescita non s'è vista. C'era bisogno di investimenti».

Lei, Schulz, vorrebbe allentare le regole sul debito?

Schulz: «Vorrei vedere che regole applichiamo veramente. Non esiste una impresa che investa senza prendere soldi a prestito. È giusto quello che fa Renzi? Viola le regole quando dà 80 euro alle famiglie per stimolare la domanda? Ne vorrei parlare a lungo, cosa che non è stata fatta da tempo. Abbiamo dei commissari Ue che usano i Trattati come fosse il catechismo...».

Nonostante tutto l'Europa attraversa la sua crisi più profonda. Debito da primato, disoccupazione massiccia...

Juncker: «È colpa del fatto che abbiamo parlato molto della crisi, senza prendere sempre buone iniziative. Ci sono Paesi che non si sono davvero impegnati nel consolidamento. Sono quelli dove la crescita è debole. In Francia, al me-

glio, la ripresa è modesta, e dobbiamo considerare che il debito è alto. Va tagliato perché altrimenti crescita e lavoro non sono possibili».

Italia e Francia dovrebbero avere più tempo per far ordine della finanza pubblica senza ingolfare l'economia?

Juncker: «No, nessun rinvio».

Schulz: «Renzi e Hollande sono nella situazione drammatica di dover risanare e allo stesso tempo agevolare la crescita. L'Europa deve avere a cuore che due Paesi del G8 si ristabiliscano. Se non accadesse, sarebbe un problema collettivo. Per questo occorre far differenza fra gli Stati e vedere di cosa hanno bisogno. Se avessero bisogno di un anno in più, sarei pronto a concederlo. Ma non credo che sarebbe giusto andare avanti per sempre».

Herr Juncker, l'asse francotedesco non c'è più perché Parigi è troppo debole, o Berlino troppo forte?

Juncker: «Potremmo dire che la Germania guida e la Francia insegue. O il contrario. L'idea che tutto dipenda dagli ordini tedeschi è errata».

Caso ucraino e della Russia. Immaginate il ricorso a sanzioni economiche?

Schulz: «È stato dimostrato che c'è la Russia dietro le tensioni nell'Est dell'Ucraina e che Mosca non cessa di esercitare pressioni sui vicini. Le sanzioni economiche sarebbero una conseguenza logica. Consiglierei di decidere, e non solo di parlarne. Ma, allo stesso tempo, anche di lasciare una seconda porta aperta per il negoziato. Le sanzioni colpirebbero la Russia ma anche noi stessi e duramente».

Juncker: «Dipende dagli avvenimenti delle prossime settimane. Se non ci sarà una deescalation, allora si dovrà procedere con le sanzioni. Chiediamoci cosa fare. Vogliamo fare la guerra? Ci sono già abbastanza cimiteri militari in Europa. Dobbiamo continuare a esercitare una pressione che da sola non basta. Serve anche il dialogo. Chi si burla dell'Ue deve constatare che non siamo un peso piuma. Chi non vuole la guerra, deve volere le sanzioni».

L'Ucraina sarà un membro dell'Ue fra cinque anni?

Juncker e Schulz: «No!». Qual è stata una volta in cui si è sentito davvero europeo?

Juncker: «Nel 1997, durante un vertice in Ucraina, ero su una barca. Ho chiesto al mio omologo del tempo quanto ci sarebbe voluto per arrivare da Kiev a Odessa. Mi chiese il perché della mia curiosità. Gli dissi che mio padre, arruolato a forza nell'esercito tedesco, era stato ferito a Odessa. Venne fuori che il suo, che stava coi russi, era stato ferito lo stesso giorno e nello stesso posto. Ecco perché credo da sempre nell'Europa».

Schulz: «Una mattina negli archivi navali della marina portoghese, a Lisbona, il conservatore mi ha mostrato le carte e i libri di bordo di Cristoforo Colombo e Vasco da Gama. Sono sempre stato affascinato dai navigatori. Per errore, ma hanno scoperto il nuovo mondo. Noi siamo nella stessa situazione con l'Unione europea. Stiamo scoprendo qualcosa che prima non si conosceva».

L'intervista è stata realizzata insieme a Philippe Ricard (Le Monde), Cerstin Gammelin (Süddeutsche Zeitung), Ian Traynor (The Guardian) e Luis Doncel (El País)



Ewald Stadler (Austria) Tre ore di viaggio per difendere i valori cristiani

Sono un conservatore e un cristiano. Sono stato politicamente vicino a Jörg Haider fino alla sua morte e appartenevo ai partiti che ha diretto, l'Fpö prima e il Bzö in seguito. Sono stato escluso dal Bzö perché ritenevo che Joseph Bucher, successore di Haider, stesse diventando troppo liberale e troppo di sinistra sulle questioni sociali. Ho fondato un mio partito che ho chiamato Rekos (riformisti conservatori) e sono stato eletto nel 2009, ma sono entrato a far parte del Parlamento europeo solo nel 2011 perché mi trovavo al 19° posto della lista e il Trattato di Lisbona, che prevede 19 deputati in rappresentanza dell'Austria invece di 17, è entrato in vigore solo in quell'anno.

Mi oppongo fermamente all'Unione europea e ho votato no in occasione del referendum del 1995 sull'adesione dell'Austria. Jörg Haider ed io abbiamo manifestato un aperto disaccordo verso il Trattato di Maastricht, poi verso quello di Lisbona: la nostra critica fondamentale era che creare un nuovo superstato su tali basi fosse un pessimo punto di partenza. Per creare uno Stato bisogna riuscire a creare un sentimento nazionale oppure gli europei non potranno mai sentirsi una nazione unita, quanto meno senza passare per una guerra civile o una rivoluzione e non credo che vogliamo arrivare a tanto. Tanto più dato che l'altro difetto fondamentale dell'Ue è che non riconosce le proprie radici cristiane. Di conseguenza, non può esserci una politica comune. L'Europa non è capace di trovare soluzioni alle questioni essenziali. Com'è possibile avere una moneta comune quando nel Sud, in Grecia, Spagna, Italia e Portogallo, più della metà dei giovani sono disoccupati?

Su tali basi, svolgo il mio compito di deputato d'opposizione. Dato che abito a 80 chilometri da Vienna, prendo ogni settimana l'auto-bus, il treno e l'aereo: ci vogliono più di tre ore per raggiungere il mio ufficio di Bruxelles, e oltre sei per arrivare a quello di Strasburgo, una volta al mese. Il Parlamento europeo è il solo mezzo di cui dispongo per cercare di ridurre i poteri dell'Ue sulle nazioni e sostenere i nostri valori cristiani, secondo la mia opinione è l'unica maniera per lottare efficacemente contro l'islam. In qualità di deputato di estrema destra, non mi sento affatto isolato in questo Parlamento. Molti colleghi condividono le mie idee anche se non mi sento vicino all'estrema destra ungherese o greca dato che i loro partiti non sono fondamentalmente cristiani.

(Testo raccolto da Marion Van Renterghem)



Conservatore
Ewald Stadler è il leader di Rekos, partito di estrema destra

Jan Philipp Albrecht (Germania) Sono arrivato a Bruxelles che ero il più giovane Oggi mi sento essenziale

Bisogna anche avere fortuna. All'inizio trovavo difficile muovere qualcosa all'Europarlamento e ottenere attenzione. Nessuno si mette ad ascoltarti in modo automatico. Nessuno parte con l'idea che da Bruxelles possano arrivare informazioni interessanti. Ciò nonostante io ebbi un inizio relativamente facile. Quando venni eletto all'Europarlamento avevo 26 anni e in Germania provenivo dai Giovani Verdi. Ricevetti pertanto l'etichetta di più giovane deputato tedesco. La cosa è stata utile, perché suscitò interesse. Interesse sul fatto che anche in Europa la gente giovane prende la politica sul serio. Ma dopo un po' l'età non gioca più alcun ruolo. La mia fortuna in seguito fu Acta. In Parlamento appartenevo a coloro che combattevano contro questo trattato sulla contraffazione dei prodotti. All'inizio ancora una volta quasi senza interesse, ma poi la cosa cambiò. Le persone capirono che questo accordo influiva sulla loro vita.

A partire dal Trattato di Lisbona l'Europarlamento doveva approvare i trattati internazionali che la Ue stipula. A noi è riuscito di rendere chiara questa circostanza. Le proteste del pubblico hanno infine raggiunto il Parlamento e hanno portato alla cancellazione di questa norma. Per me è stato un momento di rivelazione: dipende dalla presenza o meno di un pubblico. Nel caso ci sia, si può ottenere molto nel Parlamento europeo, più che nei parlamenti nazionali. Per me questo significa che devo creare interesse attorno al mio lavoro, e questo mi procura influenza in Parlamento. Porta a ben poco rimanere seduti nelle

sale delle conferenze a Bruxelles o a Strasburgo. Devi essere presente nelle capitali nazionali e devi far arrivare le tue tematiche anche sui media. Durante i cinque anni in Parlamento ho imparato anche un'altra cosa: ormai sono diventato essenziale. Al regolamento sulla protezione dei dati, del quale ero responsabile in Parlamento, furono presentati 3.999 emendamenti. Quando ti occupi degli obiettivi principali di una norma e non soltanto del tentativo di farsi largo di ogni singola richiesta, allora è più facile raggiungere dei compromessi. Qui ho conosciuto deputati che sono innanzitutto di altri partiti, secondo di altri Paesi e terzo di un'altra generazione, ma ciò nonostante hanno molto in comune con me.

(Testo raccolto da Daniel Brössler)



Ambientalista
Jan Philipp Albrecht appartiene al partito tedesco dei Giovani Verdi Dal 2009 è un europarlamentare

Roberto Gualtieri (Italia) Bisogna fare di tutto La parola d'ordine è "multitasking"

L'Europa è un simbolo di un'unità nella diversità e nella molteplicità che nel Parlamento si esplicita senza lasciare dubbi. Qui il molteplice è un dato giuridico e politico, ma diventa un elemento pratico, concreto, che lascia la sua impronta nella vita di ogni deputato. La parola d'ordine è «multitasking», bisogna saper fare tutto e di tutto. L'organizzazione è tutto. Ogni quarto d'ora è programmato in largo anticipo. C'è un piano da seguire, preciso. Le giornate si compiono con riti sostenuti, intensi, incendiate da frequenti imprevisti.

Nella legislatura che si chiude ho avuto incarichi in più commissioni come relatore e relatore ombra, ricoprendo allo stesso tempo l'incarico di coordinatore in una di esse. È stato uno slalom anche vorticoso, tra la preparazione di un intervento, la stesura di un emendamento e lo svolgimento di una riunione. L'aver molti ruoli obbliga ad agire su livelli differenti. Il «multitasking» si accoppia insomma a una natura «multilevel» che in Europa non è concetto astratto, bensì la condizione permanente di chi ogni cinque anni deve trovare il consenso sul territorio. Essere eurodeputato im-

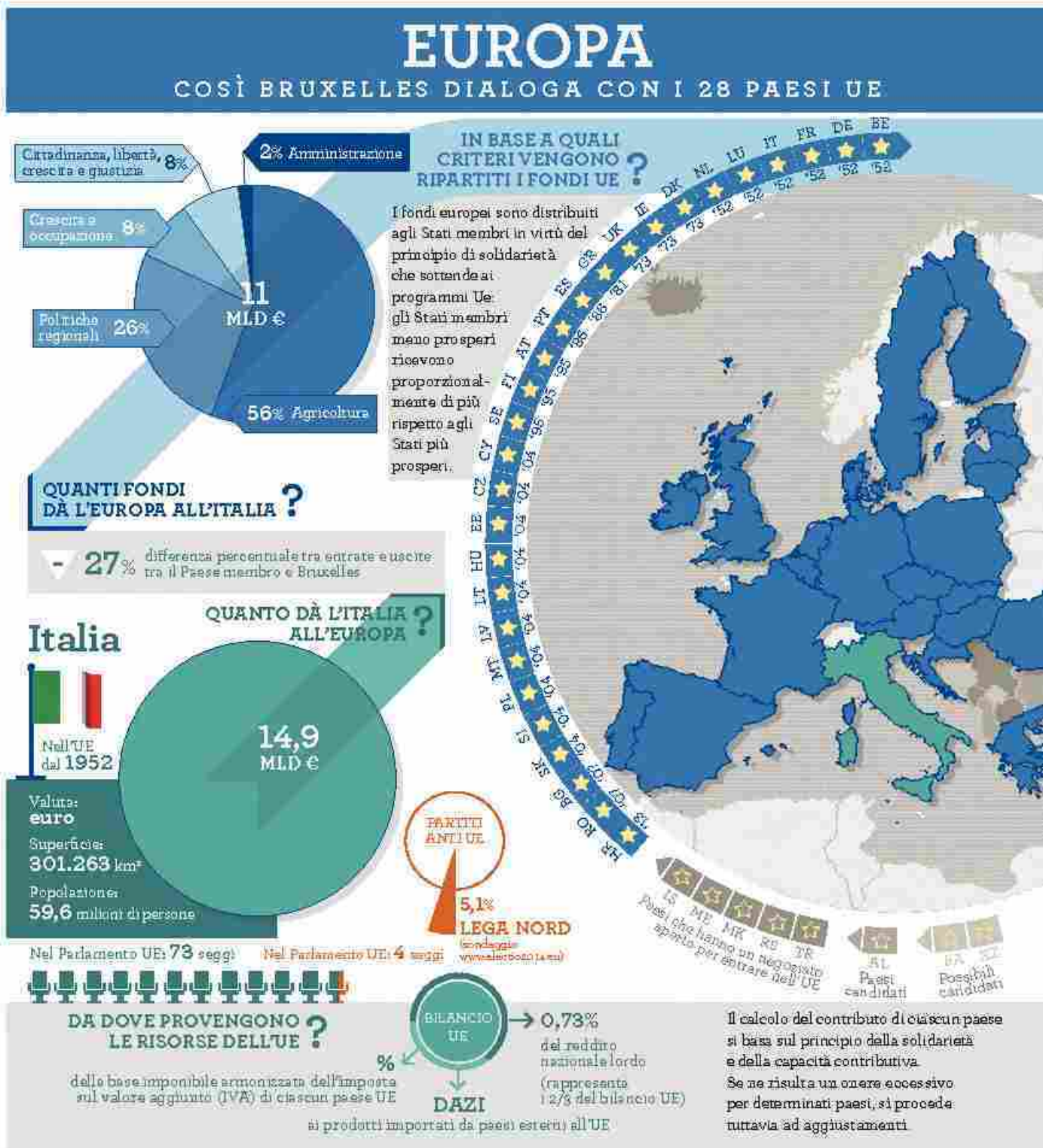


Democratico
Roberto Gualtieri è un eurodeputato del Pd dal 2009 A maggio si ricandida con lo stesso partito

LA STAMPA
plica che, mentre si lavora sul livello Ue, occorre tenere sottocchio la politica nazionale e quella locale, leggere il «Financial Times», le cronache nazionali, quelle cittadine del collegio. E trovare il tempo per affiancare al comunicato sull'Unione bancaria quello sulla disarica. Il Trattato di Lisbona ha reso la sovrapposizione ancora più complessa con l'aumento delle competenze del Parlamento e lo statuto dei deputati quali rappresentanti di tutti i cittadini dell'Unione (e non, come prima, dei cittadini degli Stati). La molteplicità è così la regola; quella più interessante è politica e culturale. Se l'approfondimento del processo di integrazione e l'aumento delle competenze del Parlamento hanno accresciuto l'intensità del lavoro a Bruxelles e Strasburgo, l'allargamento dell'Unione ha ampliato la gamma delle differenze. La sfida è vedere concentrati nello stesso luogo verdi catalani, rappresentanti della minoranza russa lettone, comunisti ciprioti, «pirati» svedesi e cristiano-sociali bavaresi, e capire come non solo il loro lessico politico, ma le loro posizioni, siano influenzate dalle rispettive storie e condizioni. Le politiche e gli schieramenti si incontrano, si intrecciano, fanno l'Europa. «Multilanguage», ovviamente e per forza.

(Testo raccolto da Marco Zatterin)

Ogni cinque anni li scegliamo per andare a rappresentare 500 milioni di cittadini nel Parlamento Europeo. Ma come vivono i nostri parlamentari tra Strasburgo, Bruxelles e i loro Paesi? Come organizzano la loro vita? Quali sono le loro sfide quotidiane, in cosa consiste il loro lavoro? Quali privilegi e sacrifici compor-



IPARLAMENTARI

ta? Abbiamo scelto sei parlamentari di vari orientamenti politici e di nazionalità diverse, per provare a far raccontare a loro, in prima persona, cosa significa essere un parlamentare europeo. Anche per capire cosa faranno, nei prossimi cinque anni, le donne e gli uomini che chiameremo a rappresentarci in Europa.

Róża Thun (Polonia)

Sono cattolica, ma tengo le mie convinzioni per me: qui servono solo fatti

Sulla carta esiste un'Europa senza frontiere, ma nella vita economica sono ancora molte.

Quando ho deciso di candidarmi al Parlamento europeo mi sono proposta di occuparmi di questioni concrete che si riflettono nella vita quotidiana. Non si deve dimenticare che il Parlamento promulga dal 60 all'85% delle leggi vincolanti negli Stati membri.

Per esempio trovo inopportuni gli elevati costi di roaming e le connessioni via Internet all'interno dell'Unione.



Centrista
Parlamentare europea con Piattaforma Civica
Dal 2011 è vicepresidente del Movimento Europeo Internazionale

Mi pare illogico avere un'Europa comune, ma dover pagare di più per usare il cellulare in un altro Stato membro. Ho deciso di darci un taglio lavorando nella commissione per il mercato interno. Non è stato però un compito semplice. Abbiamo cominciato a subire le pressioni dei rappresentanti delle compagnie di telefonia mobile, di lobby che naturalmente non volevano abbassare i costi di roaming e quando la Commissione europea ha preparato una proposta con nuove tariffe, erano solo leggermente più basse di quelle finora in vigore. L'ho trovato inaccettabile. Ho deciso di continuare a battermi.

Non mi piace quando al Parlamento europeo vi sono discussioni di natura ideologica. Non importa se di destra o di sinistra. Io sono cristiana, cattolica, ma non parlo della mie idee in aula. In Parlamento dobbiamo risolvere questioni concrete e non stabilire se l'Europa diventerà più di sinistra oppure svolgerà più a destra, dibattiti in cui si diletano taluni deputati. Lo fanno per motivi populistici. Mi auguro che al Parlamento europeo non sia eletta la maggioranza di questi deputati perché altrimenti come si può legiferare?

L'Europa ha infatti davanti a sé nuove sfide. A mio avviso un progetto molto importante è quello della creazione dell'unione energetica. Soprattutto in un momento in cui la Russia mostra i muscoli. Sarebbe fantastico se un unico rappresentante di tutta l'Unione negoziasse l'acquisto di gas e non come avviene adesso con ogni Paese che lo fa singolarmente. Un'altra importante sfida per l'Unione è l'accordo di partenariato con gli Stati Uniti. Dovremmo riuscire ad avere un mercato unico in Europa e America.

(Testo raccolto da Bartłomiej Kuras)

Julie Girling (Regno Unito)

Dal piccolo Gloucestershire sempre con la valigia pronta fra autobus e treni in ritardo

Vivo in un paesino della contea di Gloucestershire e lavoro a Bruxelles. Facendo il mio mestiere, devo continuamente scusarmi perché i treni sono in ritardo. Tutti credono che i parlamentari europei viaggino in Eurostar, ma non è così. Inoltre, quasi ogni organizzazione dà per scontato che la nostra base sia a Londra. Dal lunedì al giovedì, invece, mi trovo a Bruxelles o a Strasburgo. Faccio parte delle commissioni ambiente, agricoltura e pesca. L'attività politica richiede molto tempo e il nostro piccolo



Conservatrice
Julie Girling, 57 anni, dal 2009 è europarlamentare con il Gruppo dei Conservatori e Riformisti europei

Gruppo dei Conservatori e dei Riformisti europei è particolarmente impegnato in questo senso (dei 56 parlamentari che ne fanno parte, solamente 6 siedono in qualche commissione).

Venerdì e sabato lavoro nel Regno Unito. Il South West è una zona rurale con una linea costiera vastissima. Il mio collegio elettorale, da un capo all'altro, misura 400 km: può capitare che la mattina debba recarmi in Cornovaglia a parlare con i pescatori, per poi dover correre a Taunton a incontrare i produttori di sidro. In caso mi si accavallino degli impegni, cerco qualcuno che possa sostituirmi a Bruxelles. Secondo gli usi democratici britannici, ognuno di noi rappresenta un collegio elettorale

le e le persone ci scrivono per sottoporci i loro problemi. Molti Paesi europei non hanno nulla di simile. Provate a parlare con un eurodeputato spagnolo di qualcosa di diverso rispetto a un problema di carattere nazionale o normativo, e vedrete la sua reazione. Non avrà idea di cosa gli stiate dicendo, e vi chiederà perché vi occupiate di queste cose. Il fatto di spostarsi continuamente a Strasburgo è una follia. È troppo costoso e non offre vantaggi. Tutte le settimane prendo un aereo da Birmingham a Francoforte e poi viaggio per tre ore in autobus. Sto in Parlamento dalle 9 alle 21 per quattro giorni e, in alcuni casi, anche fino alle 23. In Europa non si tratta solamente di lavorare con diverse formazioni politiche, ma con 28 nazionalità differenti. Ci vuole tempo, abilità, diplomazia e capacità di gestire la schiettezza delle persone, cosa alla quale gli inglesi spesso non sono abituati. Molti mi hanno detto che sono diventata decisamente più diretta da quando lavoro al Parlamento europeo. Penso di essere divenuta solamente più diplomatica.

Ramon Tremosa (Spagna)

In Europa difendo la causa dell'indipendentismo. A casa canto in un coro

L'Europa è nel portafoglio dei cittadini: l'euro, il telefono che abbassa le tariffe grazie all'azione del Parlamento europeo, il biglietto dell'aereo, che prima aveva prezzi proibitivi. La mia missione è spiegare come la poca Europa che abbiamo ha già dato parecchio. Mi chiamo Ramon Tremosa, sono eurodeputato catalano, ho 48 anni, e con esempi tangibili voglio smontare il mito secondo il quale le istituzioni comunitarie vivono trascurando i cittadini. La cosa più bella è poter lasciare la propria impronta nelle leggi. Ma anche il contatto con la popolazione locale è importante perché, pur facendo parte del Parlamento europeo, si continua a rappresentare il proprio territorio.

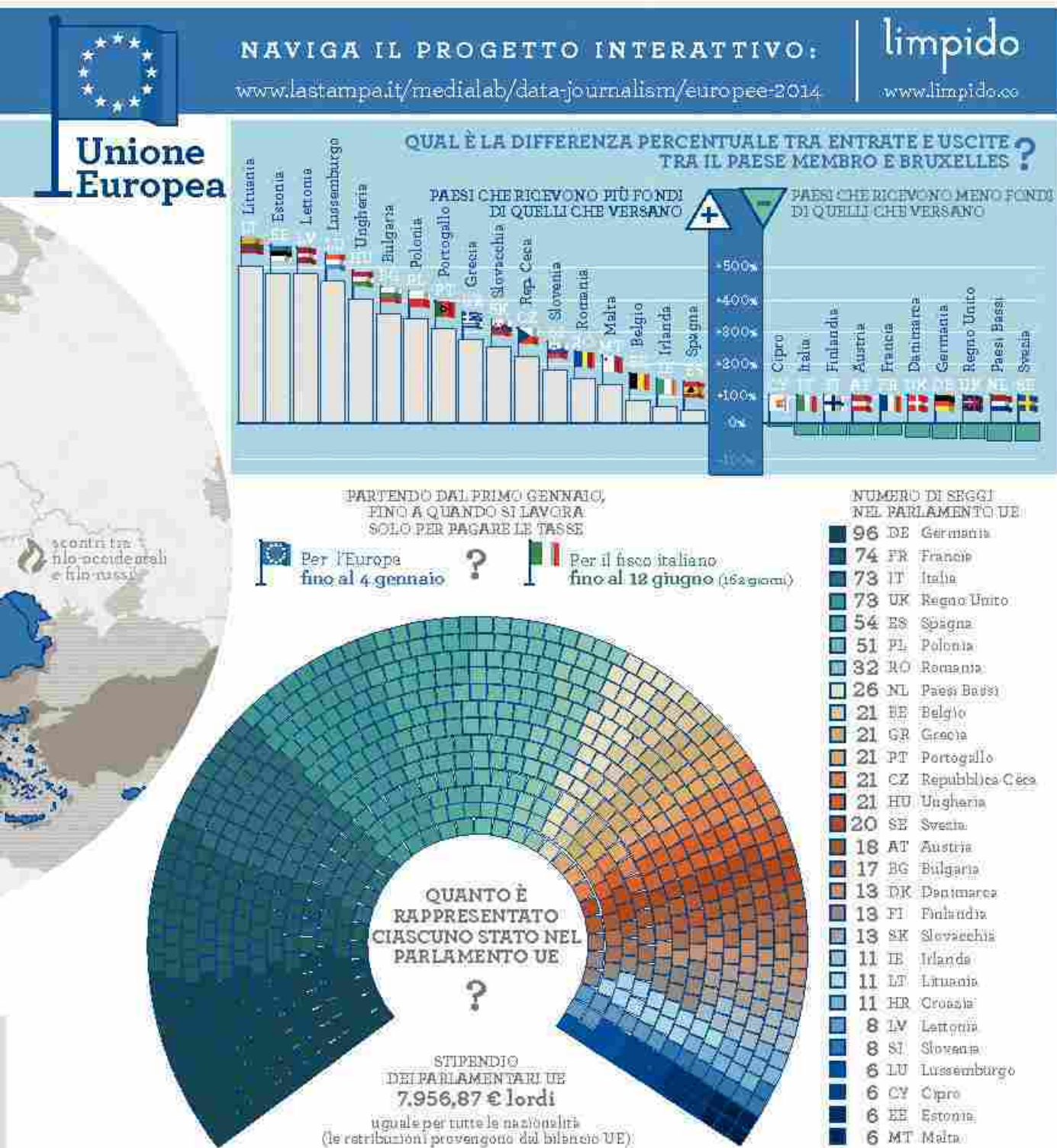


Autonomista
Ramon Tremosa, 48 anni, è deputato al Parlamento europeo con il gruppo Convergenza Democratica di Catalogna

Io sono orgoglioso di essere uno dei deputati più attivi, con quasi 1.100 domande presentate. Unico nazionalista catalano presente a Strasburgo nell'ultima parte della legislatura, svolgo un'attività frenetica da quattro anni. Il lunedì prendo l'aereo a Barcellona alle nove e poi partecipo alle riunioni del mio gruppo (i liberali) della Commissione europea e della Banca centrale europea. Mi occupo anche di molte petizioni di pescatori, allevatori e altri collettivi, perché in Catalogna è tradizione rivolgersi al deputato di Convergenza (il partito a cui Tremosa appartiene, a capo del governo catalano, ndr). Il giovedì pomeriggio torno a Barcellona e vado con mia moglie a cantare in un coro, per mantenere il contatto con la popolazione. Il venerdì lavoro in ufficio e il fine settimana lo dedico ai figli: ne ho tre. Così il lunedì, quando torno a Bruxelles o a Strasburgo, dormo come un bambino.

Ma alle mie numerose attività ne ho recentemente aggiunta un'altra di grande ripercussione: difendo in Europa i benefici dell'indipendentismo catalano. In maniera informale, parlo con gli alti funzionari della Commissione, collaboro con think tanks, accetto di discutere e rispondere alle domande. Percepisco molto interesse da parte dei colleghi eurodeputati degli altri Paesi. Al contrario, dei grandi partiti spagnoli (Pp e Psoe) nessuno mi ha mai chiesto cosa stia succedendo in Catalogna. Non posso negare che questo mi abbia meravigliato parecchio. Sono consapevole che nei prossimi mesi continuerò a dedicare molte ore a questa attività. Ho inserito la sesta marcia.

(Testo raccolto da Lucia Abellan)





Loro compito è «fare pressione». Incalzare i funzionari europei, i parlamentari e i rappresentanti dei governi nazionali per cercare di orientare le scelte di Bruxelles. Sono le lobby, i gruppi di interesse e gli attivisti che cercano di influenzare la vita politica e amministrativa dell'Unione. Spesso rappresentano grandi aziende, a volte incarnano le opinioni di organizzazioni internazionali. Agiscono alla luce del sole o nella penombra, nelle ambasciate o nei centri studi. Ecco chi sono, cosa fanno e perché incidono (molto) anche nella vita di ciascuno di noi

LE LOBBY

L'industria del tabacco

Duecento persone e tre milioni di euro per salvare le sigarette

IGNACIO FARIZA

La redazione e la successiva approvazione della direttiva del tabacco, a febbraio, ha fatto risuonare a Bruxelles i tamburi delle 97 lobby del settore: duecento persone sono sbarcate nella capitale comunitaria sotto la direzione dei tre grandi del settore, Philip Morris, British American Tobacco e Japan Tobacco, nell'ambito di un'operazione alla quale hanno destinato oltre tre milioni di euro e che hanno suddiviso in due fasi. La prima, persuadere la Commissione europea, e la seconda, tentare di convincere gli eurodeputati e i governi nazionali.

Il rappresentante dell'industria del tabacco spagnola è Juan Páramo, portavoce del Tavolo del Tabacco, l'organizzazione che riunisce gli agenti del settore.

Confessa di essersi incontrato «in varie occasioni» con gli eurodeputati della sua stessa nazionalità per spiegare loro l'impatto che la direttiva avrebbe avuto. L'obiettivo primario della pressione del settore europeo del tabacco, del quale egli è un membro riconosciuto, era uno solo: convincere i 71 membri della commissione ambientale, di salute pubblica e alimentare, responsabili della prima approvazione della proposta.

«Le lobby non sono come quelle dei film, ma bisogna fare attenzione alle loro strategie». Il veterano eurodeputato socialista Andrés Perelló, membro di questo gruppo di lavoro, è abituato a lottare con i produttori di automobili, carburanti o medicinali, beni fortemente esposti alle modifiche normative, ma non ricorda un settore che lo abbia sottoposto al livello di pressione del settore del tabacco. «Il loro lavoro consiste in visite in ufficio dal tono cordiale e per niente minaccioso», rivela un altro eurodeputato che ammette di aver ricevuto «molte pressioni». Ma sono state inutili: non lo hanno influenzato al momento del voto. «È una situazione spiacevole, ma le azioni sono legali», aggiunge.

In un tavolo come questo, sul quale è in gioco la salute di 510 milioni di europei, anche le associazioni degli operatori sanitari fanno sentire la loro voce. «Di fronte alla pressione dell'industria del tabacco, abbiamo dovuto fare quello a cui non eravamo abituati: la lobby della salute pubblica», conclude Francisco Rodríguez, presidente del Comitato nazionale per la prevenzione del tabagismo e diretto conoscitore delle negoziazioni precedenti all'approvazione di una direttiva, quella del tabacco, che almeno formalmente non è riuscita ad accontentare nessuno dei soggetti coinvolti.

Un deputato: «Come lavorano? Visitano gli uffici con tono cordiale e mai minaccioso»

EL PAIS

La Polonia

Dall'entusiasmo dei principianti al lavoro dietro le quinte

DOMINIKA PSZCZÓLKOWSKA

Alcuni anni fa, quando la Polonia si preparava a entrare nell'Unione, le leggi europee venivano recepite senza fiatare perché conformarsi significava fare un salto di civiltà. Ogni Paese che entra nell'Ue deve però passare velocemente dal ruolo di fruitore ed esecutore a quello di coautore delle leggi europee. Non è un'impresa facile. Ovviamente la rappresentanza degli interessi polacchi nell'arena europea spetta al governo. Ma l'Unione non è soltanto un grande progetto politico, è una macchina che produce centinaia di leggi che hanno un impatto significativo su tutta l'economia. «Il problema è che spesso i nostri politici reagiscono troppo tardi, quando il quadro decisionale è già definito», si rammarica l'eurodeputato Szymanski.

Prima che di una direttiva o un regolamento si occupino i diplomatici degli Stati membri, si svolge una vera e propria lotta dietro le quinte. I lottatori dovrebbero essere non tanto forti ma agili e in grado di muoversi bene nell'arena: presentare le proprie argomentazioni alla persona giusta e al momento giusto può avere un valore a diversi zeri. «Per fare lobby in modo efficace servono

esperienza, contatti giusti e la conoscenza del processo legislativo stesso. Ad esempio, quando la Commissione prepara un progetto, partecipo agli incontri e spiego perché in Polonia o nella nostra regione alcune cose sono diverse e che occorre tenerne conto. Questo è stato particolarmente importante subito dopo l'ingresso della Polonia nell'Ue, quando la Commissione tendeva a basarsi sulle esperienze dell'Europa occidentale», spiega Tomasz Lachowicz, che da 12 anni lavora a Bruxelles.

I rappresentanti delle aziende e delle organizzazioni polacche sono una piccola parte dei lobbisti. Nel registro dell'Unione (Registro per la trasparenza) sono 6.587 gli iscritti. E i nomi polacchi sono alcune decine. Il Registro, che non è obbligatorio, è solo la punta dell'iceberg. Si stima che a Bruxelles operino circa 30 mila lobbisti. Tra questi, i polacchi sono sempre di più. «Quando nove anni fa sono arrivata a Bruxelles erano pochi. Adesso in ogni grande azienda di PR ce n'è almeno uno», spiega Sylwia Staszak. I lobbisti polacchi non lavorano solo per i polacchi, naturalmente. Spesso sceglie questo percorso meno scontato chi hanno fatto un tirocinio presso le istituzioni europee. Conoscere la Commissione o il Parlamento dall'interno è più facile per influire sulle loro decisioni.

gazeta

Nel registro dei lobbisti gli iscritti sono 6.587: i polacchi sono poche decine. Ma aumentano

Dalla parte dei consumatori

La voce dei cittadini che critica l'Unione finanziata dall'Unione

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Quando è passata la decisione europea di azzerare il roaming sui telefonini, la lobby delle comunicazioni ha accusato l'Ue di «fare troppo gli interessi dei cittadini e non quelli delle imprese del settore della Tlc che vivono tempi difficili». Dai piani alti dell'esecutivo europeo non sono arrivati commenti. Ha invece parlato il Beuc, il Bureau europeo delle organizzazioni per i consumatori, entità semi-monopolista, amata e odiata quasi in pari misura, l'una cosa perché è la sola voce che funziona davvero, l'altra perché gli intrecci finanziari con la Commissione sconfinano nel legame incestuoso: «Sì, è vero, il 41% del nostro bilancio è pagato dall'Ue, ma lo scriviamo su nostri documenti», ammette Johannes Kleis, che di professione fa il portavoce del Beuc, 35 dipendenti.

Il compito del team è fare pressione sui funzionari europei, quindi sui parlamentari e sui governi, perché nell'orizzontalità delle decisioni comunitarie ci sia una verticalità che badi alle esigenze dei cittadini. Questo vuol dire, spiega Kleis, tenere sott'occhio un ampio spettro di dossier in direzioni e commissioni diverse, poiché la maggior parte dei capitoli legislativi è suscettibile di influenzare la vita degli europei.

Non esiste una vera politica unica per la difesa dei consumatori. Bruxelles ha spesso agitato un'arma caricata a salve, gli Stati non le hanno dato gli strumenti di intervento. Se un operatore turistico ti inganna, c'è poco che l'Unione possa fare, la responsabilità di azione è in prevalenza delle autorità nazionali. Si organizzano campagne di sensibilizzazione, ma l'idea di un ufficio reclami a dodici stelle, che poi è quello che auspicano i cittadini per essere difesi, non è mai decollata. Il responsabile Ue è un croato che in città s'è visto poco e che ora si vede ancora meno: dieci mesi dopo essere stato designato, si è spesso per inseguire un posto da eurodeputato.

Per tutto il resto c'è il Beuc. O almeno così sperano i suoi vertici che, a differenza di numerosi osservatori, sostengono che «l'Ue fa molto per i consumatori». Citano con buona ragione le delibere sul roaming, i diritti dei passeggeri e l'informazione sul cibo. Anche se, a proposito del «made in» - la certificazione d'origine per i prodotti non alimentari dei Paesi terzi - una fonte di Eurobusiness (la Confindustria europea) ricorda che il Beuc all'inizio era incerto alla stregua della Commissione e dei Paesi nordici: «Poi hanno cambiato idea, come quasi tutti».

LA STAMPA



Nell'orizzontalità delle decisioni ci deve essere una verticalità che badi ai consumatori



EUROPEAN UNION 2013/EUROPEAN PARLIAMENT/FLICKR

Gli interessi americani

A Bruxelles il volto della Silicon Valley è un'ex deputata tedesca

JAVIER CACERES

Se a Bruxelles una persona dovesse prestare il volto a quell'entità in odore di intrighi chiamata «Lobby Usa», sarebbe lei: Erika Mann. Tedesca, laureata in pedagogia, è stata per quindici anni, dal 1994 al 2009, all'Europarlamento per i socialdemocratici. In seguito è passata dalla parte di Facebook, nel ruolo - come viene definito ufficialmente - di «persona incaricata delle relazioni permanenti con la Ue».

Secondo i più recenti dati a disposizione, l'attività politica di lobby di Facebook nel 2012 non avrebbe neanche raggiunto il mezzo milione di euro. Così almeno risulta annotato ufficialmente nel registro delle lobby di Bruxelles. Il che stupisce, per almeno due motivi: perché Facebook negli Usa per l'attività politica di lobby spende un multiplo di questa cifra e perché proprio nel 2012 venne avviato il dibattito su un progetto di importanza fondamentale per un'azienda come Facebook, il dibattito sul futuro ordinamento della protezione dei dati.

Nell'ambito di questa discussione si è avuta l'impressione che a esercitare influenza siano state principalmente le aziende americane. In questa industria sono le imprese della Silicon Valley a dettare le regole del gioco: Facebook, Google o Microsoft. È difficile che si presentino come aziende individuali, anche perché hanno sufficiente capacità di fuoco finanziaria per permettersi gli avvocati migliori. L'incaricato della stesura del testo della riforma sulla protezione dei dati, il tedesco Jan-Philipp Albrecht, stima che più della metà delle aziende che lo hanno cercato presentino radici americane. Altri deputati parlano di una pressione mai vista prima.

Se non tutti gli attori si presentano a volto scoperto nella battaglia delle lobby, per Erika Mann non si può parlare di mania di segretezza. La 63enne rappresentante di Facebook era presente e individuabile nei dibattiti, a

volte sul podio, altre volte tra il pubblico. Spesso si è anche fatta vedere all'Europarlamento. Quanto è stato importante il suo ruolo nei compromessi che sono stati approvati all'inizio dell'anno? Difficile dirlo. È chiaro solo che il suo lavoro non è ancora terminato. I governi dei 28 Stati membri non hanno ancora preso posizione sulla proposta di riforma; solo quando avranno una posizione comune potranno iniziare le trattative finali con i parlamentari.

Non è certo se questo avverrà entro l'anno. E più le consultazioni vanno avanti, più tempo hanno i lobbisti per influenzare il regolamento.

Quanto ha contato nei compromessi sulla protezione dei dati? Nessuno può dirlo

Süddeutsche

I diplomatici

Ambasciatori in incognito nei corridoi del Consiglio e dell'Europarlamento

PHILIPPE RICARD

Etienne Ranaivoson è un diplomatico molto particolare. Come membro della rappresentanza permanente della Francia a Bruxelles è incaricato di seguire i fatti e i gesti degli eurodeputati nei minimi dettagli. Il giovane funzionario non si perde una sessione plenaria di Strasburgo. E conosce tutti gli angoli più nascosti della sede istituzionale di Bruxelles.

Nel corso dei giorni e delle sessioni, Ranaivoson non è il solo a mobilitare i propri contatti per influenzare questa o quella legislazione. Lungo i corridoi del Parlamento incrocia spesso i propri omologhi britannici o tedeschi, un po' meno quelli italiani o spagnoli. «Le grandi ambasciate, che sono in contatto con le delegazioni del Parlamento, si sono mobilitate da due legislature a questa parte per far sentire le proprie ragioni», commenta Florent Saint Martin, professore associato a Sciences Po, già assistente dell'eurodeputato francese Corine Lepage, ora a capo del proprio gabinetto di lobby.

L'intrusione dei diplomatici nell'agone parlamentare si è accentuata con l'aumentare del

potere del Parlamento, man mano che acquisiva nuovi poteri decisionali rispetto al Consiglio in campi come l'ambiente e i trasporti, ma anche, dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, in quelli dell'agricoltura, della pesca, o del budget europeo. Anche l'impegno è aumentato di pari passo con l'ampliamento dell'Unione europea. «Con 28 Paesi è più difficile costruire maggioranze o minoranze; è però possibile passare dagli eletti per emendare un testo contrario ai nostri interessi», spiega Alexis Dutertre, rappresentante permanente aggiunto della Francia a Bruxelles.

Il signor Dutertre chiede a tutti i collaboratori di «passare la metà del tempo al Parlamento Europeo e l'altra metà presso il Consiglio», arena abituale di negoziazione tra gli Stati. «E non bisogna limitarsi a conoscere solo gli eletti francesi e gli assistenti», spiega. L'abilità dei diplomatici francesi rischia tuttavia di soffrire un'impennata del Fronte nazionale. «Una delegazione forte dell'FN costituirebbe un problema: i suoi membri sarebbero assenti e incontrollabili», predice Olivier Costa, direttore degli Studi politici presso il Collegio d'Europa di Bruges. «Se l'FN si aggiudica 20 eletti, avremo una cinquantina di deputati utili», afferma un responsabile francese. «In termini numerici, ciò ci porterà al livello di Spagna o Polonia».

Le Monde

Con 28 Paesi l'impegno è aumentato: «Costruire alleanze è diventato molto più difficile»

Le fonti di energia

La guerra del gas la fanno i guardacaccia diventati bracconieri

IAN TRAYNOR

Il lobbismo è un'industria miliardaria a Bruxelles. Secondo il CEO (Osservatorio sull'Europa delle imprese, comitato di controllo che conduce una campagna in favore della maggiore trasparenza), Bruxelles conta 30 mila lobbisti, quasi quanti i 31 mila dipendenti della Commissione europea: la capitale belga ed europea è seconda solo a Washington per concentrazione di soggetti che tentano di influenzare il settore legislativo e ogni arcana dettaglio che emerge dalla macchina legislativa di Bruxelles. Ma nessun ambito per loro è più importante dell'energia.

Con la sua stretta sulla fornitura di gas europea e con la campagna per lo smembramento dell'Ucraina, Vladimir Putin ha spinto l'energia in cima

all'agenda internazionale ed europea. E quando Barack Obama ha visitato il quartier generale dell'Unione Europea a marzo, ha espresso parole severe in pubblico

e, stando agli alti diplomatici, ha riservato ai leader europei osservazioni ancor più forti in privato, sostenendo che essi avrebbero dovuto rischiare la collera degli elettori e optare per la fratturazione idraulica e lo shale gas, il gas da argille, per immunizzare l'Europa dai ricatti della Russia.

La lobby più efficace a Bruxelles è quella dei guardacaccia trasformati in bracconieri, ossia sulla porta girevole degli alti funzionari della commissione, dei diplomatici e dei MEP che si sono ritirati o hanno lasciato la carica pubblica per accettare di trasferire i loro contatti e le loro conoscenze privilegiate in redditizie attività di lobby, spesso spostando l'ufficio semplicemente dall'altro lato della strada.

Un esempio? Jean de Ruyt, magnate belga che conosce a fondo Bruxelles. In qualità di ambasciatore presso l'Unione Europea, il diplomatico di carriera ha guidato efficacemente la presidenza UE in Belgio quattro anni fa, poi si è ritirato e ora lavora in uno studio legale americano ed è una figura di rilievo della lobby dello scisto.

Il suo vice ambasciatore ora è a capo dello staff di Herman Van Rompuy, presidente del Consiglio europeo, alla guida dei summit europei. Per la lobby dello scisto, l'Ucraina e Putin potrebbero rappresentare opportunità. «La crisi dell'Ucraina è manna dal cielo, perché offre alle lobby dello shale gas l'occasione perfetta per confermare la necessità di liberarsi dalla dipendenza del gas russo», sostiene Antoine Simon, che analizza le politiche delle industrie estrattive per Friends of the Earth.

Putin ha spinto l'energia in cima all'agenda, Obama chiede all'Europa di puntare sullo shale

the guardian



Due giovani compongono una cartina dell'Europa durante un festival a Bruxelles, in Belgio

EUROPEAN UNION 2013/EUROPEAN PARLIAMENT/FLICKR

LE CAPITALI

Cosa cambierà con il voto? Ecco un giro d'orizzonte per capire come viene vissuta la campagna elettorale e cosa c'è in gioco in ciascun Paese. Sei giornali partner raccontano come in Europa si attende l'appuntamento con le urne.

Italia

Ecco come la sera del 25 maggio la politica può cambiare strada

Tra Renzi, Berlusconi e Grillo la sfida è sui temi interni

FABIO MARTINI
ROMA

La sera del 25 maggio il voto per il Parlamento europeo può cambiare, anche drasticamente, il destino della politica italiana. Per la prima volta negli ultimi 20 anni un capo di governo, Matteo Renzi, chiede il voto degli italiani con un messaggio in positivo, a sostegno di un massiccio programma di riforme, in minima parte realizzate e in gran parte promesse, ma provando a invertire il trend che vuole gli esecutivi in carica regolarmente battuti in ogni elezione nazionale successiva alle Politiche.

La sera del 25 maggio, per la prima volta negli ultimi 20 anni, il principale protagonista della Seconda Repubblica, Silvio Berlusconi, rischia di scendere sotto la soglia psicologicamente critica del 20%, un evento che renderebbe quasi impossibile la sua ennesima resurrezione. E per la prima volta nella storia della Repubblica un leader antisistema, Beppe Grillo, punta a guidare il Movimento Cinque Stelle al primo posto, un

traguardo molto difficile ma non impossibile. E se un populista come Grillo conquistasse il primato, la politica italiana cambierebbe di nuovo verso, con esiti che nessuno, né politici né osservatori, ha finora analizzato neanche dal punto di vista teorico.

Alle elezioni politiche del febbraio 2013 la non-vittoria del vincitore annunciato, il Partito democratico di Bersani, era stata accompagnata da un massiccio rimescolamento di elettori: un sommovimento epocale, il terzo in assoluto nelle 279 elezioni legislative che si sono svolte in 16 Paesi europei dal 1945 ad oggi. Le elezioni europee sono chiamate a verificare l'interrogativo di fondo: il sistema si assesta o lo tsunami continua?

Nei 15 mesi seguiti alle elezioni si sono concentrati strappi laceranti, che lasciano immaginare scosse di assestamento. Per la prima volta nella storia della Repubblica è stato rieletto lo stesso Capo dello Stato; il governo è stato affidato a un personaggio, Enrico Letta, che non aveva avuto ruoli nella contesa elettorale; il monolitico partito di

Berlusconi si è scisso in due; l'ambizioso ex capo del governo Mario Monti ha dissipato il suo discreto «montepremi» elettorale; il nuovo capo del governo, Matteo Renzi, con una leadership grintosa e decisionista, ha pensionato gli ex comunisti che avevano guidato la sinistra per 20 anni. Sono restati in campo Renzi, Berlusconi e Grillo, più due comprimari (Nuovo centro destra e Lega) e hanno tutti svolto una campagna elettorale ricca di riferimenti all'Europa, ma centrata sulle paure e sui temi domestici. Con un paradosso: nel nuovo tripolarismo all'italiana i destini dei principali protagonisti sono strettamente legati: l'uomo nuovo, Renzi, deve sperare che il leader più antico, Berlusconi, non subisca un flop irreversibile che metterebbe a rischio il governo. E l'ex comico Grillo riuscirà a sorridere soltanto se ruberà voti agli altri due. Ma se il 25 maggio il tripolarismo all'italiana si rivelasse paralizzante, metterebbe a rischio l'ennesimo rinascimento di un Paese che si è fermato venti anni fa e non si è più ripreso.

Vuoi far crescere
il tuo business in Europa?

Vai a pagina 10

Francia

Cittadini sempre più distanti l'Ue non interessa

FRANÇOISE FRESSOZ
PARIGI

Arnaud Danjean, candidato dell'UMP alle elezioni europee, non dimentica mai la penna quando visita la regione dell'Est in cui è stato posizionato al secondo posto dal partito. Con un tratto di penna, il deputato uscente traccia un triangolo, poi scrive a ciascuna delle estremità: «Qui la Commissione europea che propone ma non decide»; «là il Consiglio che co-decide»; e «qua, il Parlamento europeo che co-decide a sua volta». In generale, questo momento pedagogico riscuote apprezzamento ma non basta. «Gli elettori ci rimproverano di essere degli extraterrestri, ma cosa si può fare?», deplora il quarantenne che, eletto per la prima volta nel 2009, ammette la sua impotenza: «Sono a Strasburgo o a Bruxelles da lunedì a giovedì - spiega - mi resta il venerdì per visitare la circoscrizione».

La distanza che si è creata tra gli elettori francesi e il Parlamento europeo non è un problema di oggi: dal 1979, data del primo scrutinio europeo, la percentuale di astensione non ha smesso di progredire, salendo dal 39,3% al 59,5%. E niente lascia presagire che il record del 2009 non venga superato il prossimo 25 maggio. I risultati dell'ultima inchiesta dell'Istituto TNS Opinion sono inquietanti: solo una minoranza di francesi (40%) pensa che la propria «voce conti nell'Ue», il 64% si dice «non interessato alle politiche europee» e il 48% è «insoddisfatto della democrazia nell'Unione». I partiti hanno la loro responsabilità: hanno preso l'abitudine di utilizzare lo scrutinio europeo come un premio di consolazione per deputati sconfitti, ministri decaduti, amici da ricompensare.



L'aula dell'Assemblea nazionale francese

Spagna

Aumentano gli scettici ma mancano partiti e leader anti-Unione

BERNA GONZÁLEZ HARBOUR
MADRID

La Spagna raramente si trova nel radar dei rischi quando si tratta di misurare le costanti dell'europeismo e dell'euroscetticismo e di inviare gli allarmi ai Paesi: qui non esiste Marine Le Pen con il suo discorso anti-immigrati che strega i francesi; e neppure l'impulso anti-sistema di Beppe Grillo, che continua a riscuotere successi in Italia; né le campagne anti-Bruxelles dell'Ukip britannico o le voci populiste dell'Est o del Nord europeo. Non esiste un fenomeno simile in Spagna. Però, esiste un fenomeno nuovo che non si può ignorare: la Spagna intera sta diventando euroscettica.

È quanto risulta dallo sconcertante crollo della fiducia nell'Ue manifestato dagli spagnoli nei sondaggi. Con la disoccupazione al 26%, un debito al 96,5% del Pil e una promessa di recupero che non si trasforma in realtà, la Spagna boccheggia in cerca di un ossigeno che non arriva né dalle istituzioni europee né dai soci europei. I tagli imposti in cambio del riscatto finanziario hanno ristretto i diritti e le prestazioni sociali, senza che questo denaro sia stato percepito nelle economie della popolazione; la domanda interna non si risveglia e quella europea cresce lentamente. In questo contesto, secondo l'ultimo Eurobarometro (2013), solo il 23% degli spagnoli confida nella Commissione e nel Parlamento europeo. E alla domanda «La mia voce conta nell'Ue?», solo il 18% risponde «sì».

C'è un problema. In Spagna nessun partito fa da portavoce all'allontanamento della popolazione dal progetto europeo.



Il parlamento spagnolo a Madrid

Germania

Bruxelles? I tedeschi la reputano una scomoda e fastidiosa concorrente

STEFAN BRAUN
BERLINO

Alla fine Franziska Brantner si è arrabbiata. È appena arrivata nel cuore politico di Berlino. Due anni prima aveva organizzato al parlamento Ue una videoconferenza con gli attivisti democratici in Egitto, e adesso voleva ripetere la cosa al Bundestag in veste di deputata. Senza tante manfrine: una sala, un proiettore, un laptop; inoltre voleva invitare persone provenienti dai gruppi sui diritti umani. All'Europarlamento l'evento fu un successo; al Bundestag si è subito scontrata con grosse difficoltà. La deputata verde non ha pensato ai dubbi e alle questioni di sicurezza che ci sarebbero state a Berlino. Comunque sembra che la battaglia sia stata vinta: la videoconferenza si farà.

Naturalmente questo è un esempio. Ma è rappresentativo di alcune cose: della passione della Brantner, che sedette all'Europarlamento dal 2009 al 2013 e che in autunno passò al Bundestag; delle possibilità che sono a disposizione dei 766 eurodeputati; e degli intoppi burocratici che frenano il parlamento di Berlino. Ma sarebbe sbagliato trarne troppe conseguenze. Il parlamento europeo è sì un fantastico luogo internazionale e presenta di rado vincoli di coalizione. Però ciò che suona come positivo ha un lato d'ombra: sebbene gli eurodeputati abbiano più cose da dire, spesso rimangono senza poteri. Il Bundestag opera ostacolato da vincoli di coalizione, ma ha un'influenza significativa. Il problema di entrambi sta nel fatto che si rincorrono a vicenda, senza unire le forze. Finora hanno agito da concorrenti su questioni centrali come il salvataggio dell'euro. Al contrario, dovrebbero cooperare e rafforzare il carattere democratico dell'Ue.



La sede del Bundestag a Berlino



Westminster
Il Parlamento del Regno Unito è composto da una camera alta non elettiva (Camera dei Lord) e una camera bassa eletta democraticamente (Camera dei Comuni) A sinistra la Camera dei Comuni



A Varsavia
Assemblea Nazionale è il nome di entrambe le camere del Parlamento polacco; a sinistra, la Camera dei deputati (camera bassa) e il Senato (camera alta) convocate in seduta comune

Gran Bretagna

L'amore fra i britannici e il vecchio Continente? Non è mai sbocciato

MICHAEL WHITE
LONDRA

Un deputato laburista britannico ricorda quando ha accompagnato alcuni colleghi del sindacato a Bruxelles per mostrare le istituzioni europee. Essendo inglesi, erano sospettosi, tuttavia, messi di fronte agli aspetti fondamentali della normativa in materia di salute e sicurezza dei lavoratori, il loro atteggiamento si è trasformato in entusiasmo.

È raro che la normativa in materia di salute e sicurezza sia popolare, tranne che tra coloro le cui vite sono cambiate grazie a essa. Lo stesso vale per questioni nelle quali i britannici godono dei frutti dell'operato di Bruxelles - da spiagge più pulite e gelati prodotti con panna e non con grassi di origine suina (un esempio recente) sino alle battaglie per i costi di roaming nella telefonia mobile. Proprio come accade con la bandiera blu che adorna le infrastrutture regionali finanziate anche da Bruxelles, è raro che l'opinione pubblica britannica si dimostri generosa verso l'Ue, e questo anche a causa degli attacchi che quest'ultima è costretta a subire dalla stampa. Sebbene alcuni parlamentari europei Tory anti-europeisti come

Dan Hannam, per non parlare di Nigel Farage, leader dell'Ukip, amino riferirsi alla libertà democratica come a un'invenzione britannica, essi disprezzano gli sforzi fatti dall'Europa per acquisire poteri reali. E il motivo non è certamente stato la mancanza di buona volontà. Nel 1975, quando il laburista Harold Wilson mise in piedi l'ultimo referendum europeo nel tentativo di tenere unito il governo, Helmut Schmidt, l'allora cancelliere tedesco, tenne un congresso a Westminster dove chiese ai laburisti di unirsi alla battaglia per la creazione di una democrazia sociale. Tanto il congresso quanto il partito votarono contro. Gli europeisti (tra i quali Margaret Thatcher) vinsero il referendum 2 a 1 e ai laburisti ci vollero dieci anni per cancellare l'ostilità all'Ue. I conservatori si sono mossi in direzione opposta. Il tentativo di placare l'eurofobia promettendo l'uscita dal conservatore Partito popolare europeo in quanto «troppo federalista» si concluse nel 2005 con la scelta di David Cameron come leader del partito Tory. Da allora, egli ha cercato di camminare sul filo del rasoio: rinegoziare i termini per il Regno Unito e rimanere in Europa. Ma l'Ukip è cresciuto molto negli ultimi tempi e rischia di distruggere la sua carriera.

Polonia

Per i polacchi l'Europa è la pensione dorata dei politici rottamati

ADAM LESZCZYNSKI
VARSAVIA

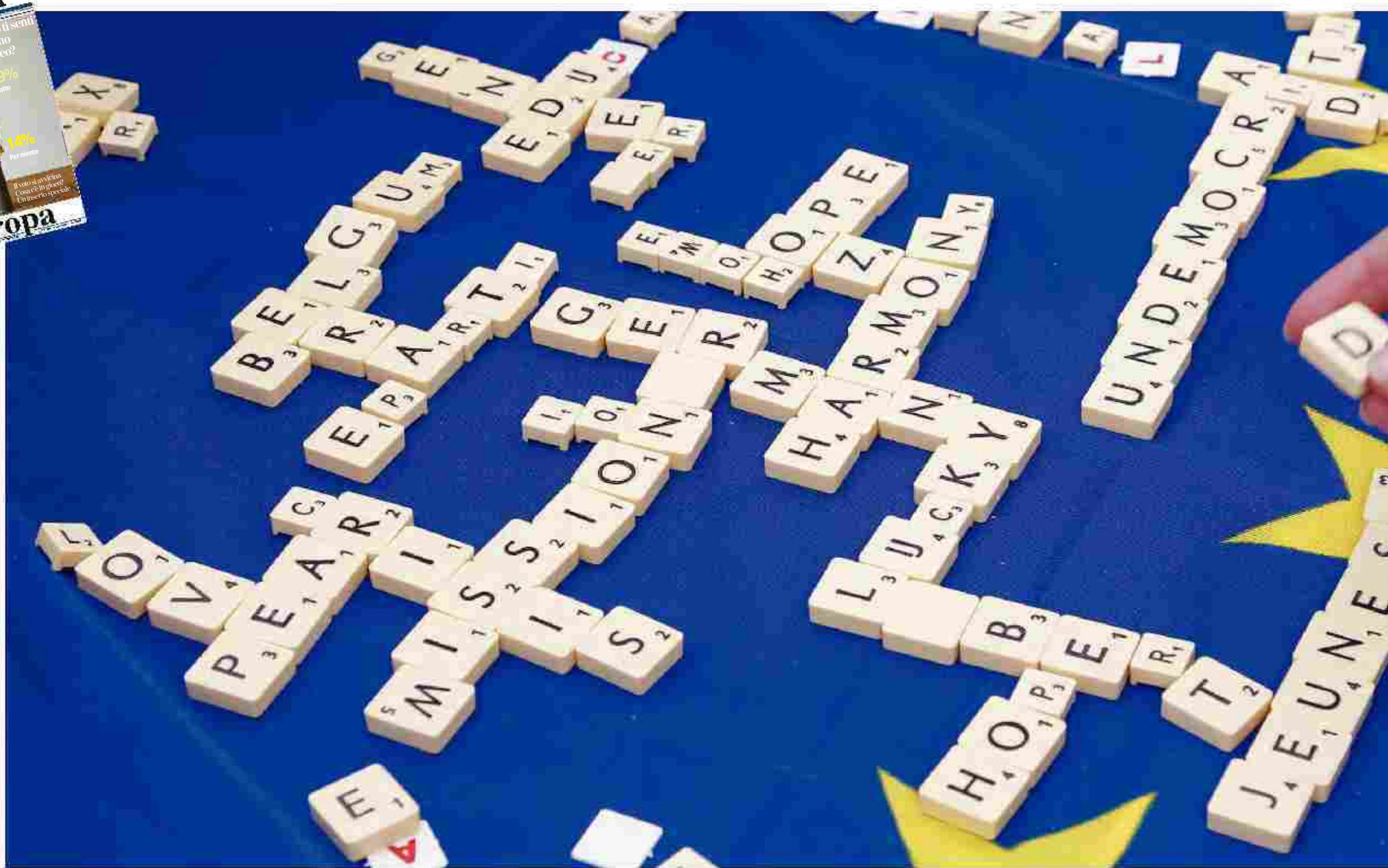
«Un lavoro poco stancante, voli in business class, un buono stipendio. Solo uno stupido potrebbe rinunciare». Descrizioni della vita degli eurodeputati come questa sui media polacchi si possono citare all'infinito. In un libro pubblicato di recente, l'eurodeputato Marek Migalski descrive come ottenere fondi dal Parlamento europeo. E il tabloid «Super Express» ha comparato il patrimonio del deputato prima dell'inizio del mandato e alla fine. In quattro anni i suoi risparmi sono aumentati di 1,4 milioni di zloty (300 mila euro), ha una casa del valore di 500 mila zloty (120 mila euro) e una nuova automobile.

«L'ingegno dei politici polacchi nello spilare soldi a Bruxelles non conosce limiti», commenta ancora il giornale, descrivendo nel dettaglio come riescano a imbrogliare nei rimborsi per abitazioni, alberghi, uffici, indennità e biglietti aerei. Alcuni addirittura dormono sul divano dell'ufficio del Parlamento, ricevendo al tempo stesso i soldi per l'affitto di una casa. Nelle precedenti legislature i partiti spesso trattavano il Parlamen-

to europeo come un confino dorato per i politici che avevano avuto problemi nel partito o erano stati sconfitti in una diatriba interna. In questo modo sono approdati a Bruxelles Wojciech Olejniczak, ex capo del partito di sinistra Sld, oppure Zbigniew Ziobro, l'ex ministro della Giustizia e papabile successore del presidente del Pis Jaroslaw Kaczynski. Al polo opposto si trovano candidati variopinti che si candidano principalmente perché famosi. Di questo gruppo fanno parte l'ex modella di Playboy e presidente di un club sportivo Izabella Łukomska-Pyzalska, oppure il pugile Tomasz Adamek che durante la campagna si è distinto per essere anti-abortista e anti-gay. La sinistra ha dovuto presentare la candidatura della celebre modella Natalia Siwiec, conosciuta soprattutto per il seno prorompente. Una pensione per benemeriti attivisti oppure nutrimento per furbacchioni e sfaticati: l'immagine del Parlamento europeo agli occhi dell'opinione pubblica polacca oscilla tra questi due stereotipi. Il cinismo che aleggia intorno alle elezioni è così diffuso che quasi tutti i candidati si sentono obbligati a dichiarare, come Adamek, che non «si candidano per soldi».



LE DECISIONI



L'abolizione del roaming

Ecco perché chi andrà sul web dalla Croazia spenderà 15 volte meno dell'anno scorso

IAN TRAYNOR

Per i milioni di europei che hanno preso d'assalto i resort croati dell'Adriatico nelle scorse estati, gli onnipresenti cellulari erano diventati un oggetto vagamente inquietante. E le chiamate da e verso familiari e amici erano una promessa di orribili sorprese alla fine delle vacanze, una volta recapitate le bollette telefoniche. Per gli irriducibili dello smartphone e delle app, il traffico dati si mostrava anche più punitivo, con utenze che arrivavano normalmente a toccare le tre cifre.

Tutto ciò è cambiato lo scorso luglio. Improvvisamente, le bollette sono diventate molto più abbordabili. E questo non a causa della concorrenza tra compagnie telefoniche, ma poiché, il 1° luglio, la Croazia è divenuta il ventottesimo Stato membro dell'Ue e i costi di roaming per l'utilizzo dei

cellulari sono crollati grazie alle nuove norme promosse dalla Commissione europea negli ultimi quattro anni.

Neelie Kroes, politico liberale olandese e commissario europeo per l'agenda digitale, ha sostenuto per anni la campagna per l'eliminazione dei costi di roaming. «Per gli europei, che viaggiano per svago o per affari in Europa, l'ultimo ricordo dei confini che un tempo dividevano il continente è rappresentato dal telefono che hanno in tasca», ha detto lo scorso mese Kroes. Negli ultimi anni, ai costi è stato imposto un limite e sono stati progressivamente diminuiti. Lo scorso anno, i costi di roaming sono scesi di più di un terzo. Il risultato, secondo la Commissione, è che il traffico dati è più che raddoppiato. Quest'estate, in Croazia, navigare con il proprio cellulare e scaricare dati costerà 15 volte meno dell'anno scorso.

the guardian

Le auto del futuro

Come Bruxelles ha dato il via alla fine dei motori a combustione interna

CERSTIN GAMMELIN

La cifra è: 95. È la quantità in grammi di dannosa anidride carbonica che le flotte dei produttori europei di auto potranno emettere dopo il 2020. In media. Non tutti i produttori in Europa ne sono contenti. Per chi costruisce modelli grandi e piccoli come Fiat, o Renault o anche Volkswagen è più facile raggiungere l'obiettivo, in quanto il valore limite può essere ottenuto più agevolmente come media sull'intera gamma di produzione di auto nuove.

Ma chi costruisce vetture pesanti e vuole evitare di pagare multe a causa del superamento del livello 95, deve investire in nuove tecnologie. In auto elettriche ad emissioni zero, le quali possono rientrare nel calcolo con le veloci berline.

Fu un'attiva cancelliera Angela Merkel nel 2007 a impegnare i colleghi degli altri

Paesi europei su obiettivi ambiziosi per il clima. Una prima serie di numeri recitava: 20 -20 -20. Entro il 2020 l'Europa voleva emettere il 20% in meno di gas serra, incrementare del 20% l'efficienza dei consumi energetici e aumentare del 20% il consumo da energie verdi.

Viene dato per assodato che i costruttori raggiungeranno nel 2015 l'obiettivo intermedio di 130 grammi per chilometro percorso. Ma per arrivare all'obiettivo finale di 95 non basta più l'alta inventiva ingegneristica. «Per raggiungere questo livello è obbligatorio che le propulsioni alternative, in particolare l'auto elettrica, guadagnino una maggiore fetta di mercato», scrive la lobby dei costruttori automobilistici tedeschi. Che la legislazione sull'auto di Bruxelles abbia dato il via alla fine dei tradizionali motori a combustione interna?

Süddeutsche



Scopri di più

su: unicredit.eu

La vita è fatta di alti e bassi.
Noi ci siamo in entrambi i casi.

Benvenuto in
UniCredit



EUROPEAN UNION 2013/EUROPEAN PARLIAMENT/FLICKR

Il dossier «Made in»

Quel marchio d'origine ucciso dai governi rinato in Parlamento

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'hanno chiamato il «cartello del made in» e a lungo è sembrato un dossier morto e sepolto. Ma il Parlamento europeo è riuscito invece a riaprire una storia chiusa dal Consiglio, cioè dai governi, rimettendo in carreggiata l'idea di rendere obbligatorio il marchio del Paese d'origine su prodotti non alimentari importati da Paesi terzi.

La Commissione Ue ha intavolato la proposta «made in» per la prima volta nel 2005. Ci sono voluti cinque anni perché il Parlamento europeo la approvasse. E quando il testo è arrivato sul tavolo del Consiglio dei ministri, un gruppo di Paesi - guidati dalla Germania, ma con olandesi, scandinavi e britannici a dar man forte - ha alzato ogni barriera perché, a loro avviso, la norma rappresentava un inaccettabile pugno nell'occhio del libero scambio. Inutili gli sforzi dei manifatturieri, Italia, Francia, Spagna, Polonia. Il provvedimento si è bloccato. Al punto che, nel 2012, il presidente dell'esecutivo Ue, José Manuel Barroso, lo ha tolto dal programma per il 2013.

I parlamentari europei un anno e mezzo fa hanno cominciato a fare pressione sull'esecutivo e alla fine il testo è ritornato sul tavolo. Erano certi della necessità di porre l'etichetta «Made in» obbligatoriamente su tutti i prodotti venduti nell'UE, con alcune eccezioni come cibo e medicinali. Era fondamentale per garantire al consumatore che le norme sanitarie e qualitative europee fossero state applicate e rispettate. Una garanzia per i cittadini, certo, ma anche una tutela delle imprese. L'etichetta europea ci dice se un paio di scarpe è fatto da noi, se è sicuro e fabbricato con regole sociali accettabili. O se è fatto fuori, ed è potenzialmente pericoloso, magari cucito da mani di gente sfruttata.

Ad aprile la proposta «made in» è arrivata in aula a Strasburgo per un voto del tutto aperto. Le lobby nazionali, a partire da quella tedesca, hanno spinto per il no. Hanno perso, almeno al primo round. Ci sono 485 voti a favore, 130 contrari e 27 astensioni. Un risultato straordinario, visto i precedenti. Il testo dice che i produttori Ue potranno scegliere se mettere sull'etichetta la dicitura «Made in EU» oppure il nome del loro Paese. I prodotti saranno tracciabili e sicuri.

10 scelte recenti fatte in Europa che cambiano le nostre vite

1



Banche più forti per affrontare la crisi

Approvato il 16 aprile 2013, in vigore del 1° gennaio 2014, il pacchetto di norme ha introdotto un tetto ai bonus bancari per limitare l'assunzione di rischi speculativi, ha rafforzato i requisiti patrimoniali per aiutare le banche ad affrontare le crisi e la supervisione bancaria. L'obiettivo è stimolare la crescita, rendendo più facile la concessione di prestiti alle piccole imprese.

2

Nasce l'appalto trasparente e conveniente

Il 15 gennaio 2014 sono approvate tre direttive in materia di appalti e di concessioni, che stabiliscono per la prima volta norme comuni in materia di contratti di concessione, per promuovere una concorrenza leale e garantire il miglior rapporto qualità-prezzo, introducendo criteri di aggiudicazione che pongono l'accento su ambiente, società e innovazione.



3



Il nuovo brevetto unico europeo (ma non italiano, per ora)

Gli inventori dell'Ue nel dicembre 2012 ottengono un brevetto unitario dopo oltre 30 anni di discussioni: il nuovo regime taglia i costi di un brevetto fino all'80%, rendendolo competitivo nei confronti di Usa e Giappone. Italia e Spagna si sono escluse dalle norme, perché basato su un sistema a tre lingue (inglese, francese e tedesco) ritenuto discriminatorio.

4

Entro il 2015, la fine del roaming per i telefonini

Il 12 settembre 2013 il Parlamento europeo ha votato a favore dell'abolizione delle tariffe di roaming telefonico entro la fine dell'anno 2015, nell'ambito di una votazione più ampia a sostegno della proposta della Commissione relativa al regolamento per realizzare un continente connesso (mercato unico delle telecomunicazioni).



5



Il programma Garanzia Giovani

Youth Guarantee (Garanzia Giovani) punta a offrire lavoro, proseguimento degli studi o tirocinio entro 4 mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal sistema d'istruzione. I Paesi con un tasso di disoccupazione giovanile oltre al 25%, per il periodo 2014-2020 ricevono finanziamenti per l'attuazione di politiche di istruzione, formazione e inserimento.

6

La tessera per la mobilità dei professionisti

In base a una legge approvata nell'ottobre 2013, ai titolari di una qualifica professionale verrà rilasciata una tessera elettronica per agevolare l'esercizio della professione in qualsiasi Stato membro. Esistono 800 professioni regolamentate e sette automaticamente riconosciute: medici, dentisti, farmacisti, infermieri, ostetriche, veterinari e architetti.



7



Nasce Erasmus+, per 4 milioni di ragazzi dell'Europa

A fine 2013 arriva il nuovo programma comunitario Erasmus+, che finanzierà borse di studio per studenti, insegnanti, formatori e apprendisti per studiare all'estero nell'Ue. Potranno usufruirne anche i giovani leader, i volontari e i giovani sportivi. Un nuovo meccanismo di garanzia consentirà inoltre agli studenti di master di ottenere prestiti più favorevoli.

8

Gli Stati membri possono vietare gli Ogm

Dopo aver lungamente discusso, i deputati dell'Europarlamento scelgono di garantire agli Stati membri dell'UE la possibilità di vietare o almeno limitare la coltivazione di colture geneticamente modificate (Ogm), e di poter addurre motivi ambientali per farlo. Solo un ceppo di mais e una patata modificata sono attualmente autorizzati per la coltivazione.



9



La difesa dei consumatori vale anche su Internet

Dal 2011 è stato sancito il diritto per i consumatori a cambiare idea su un acquisto online entro due settimane dal ricevimento del bene. Tra le norme introdotte, anche l'obbligo per chi fa commercio su Internet di fornire informazioni precise sul prezzo totale, la merce ordinata e i contatti del commerciante stesso.

10

Le regole per il tabacco e le sigarette elettroniche

Il 26 febbraio 2014 viene approvata una nuova direttiva che vieta le sigarette e il tabacco da arrotolare che contengono «aromi caratterizzanti in eccesso». Le avvertenze per la salute sui pacchetti dovranno coprire il 65% della superficie disponibile. Regolamentate anche produzione e vendita delle sigarette elettroniche.





Petrarca, studiato in tutta Europa



Immanuel Kant, filosofo europeo

GUSTAV SEIBT

Gli europei eleggono direttamente il loro parlamento comune dal 1979, e con il Trattato di Lisbona è stata istituita una cittadinanza dell'Unione che si aggiunge automaticamente alla nazionalità degli Stati membri.

Lo testimoniano i passaporti rosso scuro degli europei: siamo doppiamente cittadini. Una conquista incredibile se si guarda alla storia europea degli ultimi 200 anni, dominata dalla forma politica dello Stato nazione: confini chiari, leggi e amministrazione unitarie, per lo più un'unica lingua, diritto di cittadinanza esclusivo. Lo Stato nazionale non è di per sé democratico ma si è rivelato il contenitore più adatto per le grandi democrazie contemporanee.

L'Europa ha sviluppato la democrazia nazionale attraverso battaglie secolari, con il contributo di un'idea molto vecchia - quella del popolo eletto - e altre molto nuove, come la costituzione rappresentativa, la separazione dei poteri e il popolo formato da cittadini. Però lo stesso Stato nazione si è dimostrato la minaccia maggiore per l'Europa. E all'inizio del XX secolo l'ha quasi distrutta.

Per questo l'Europa da tre generazioni tenta di integrare e superare il suo più importante articolo da esportazione, lo Stato nazione, attraverso forme di coordinamento sovranazionale. Queste istituzioni non conducono a un altro Stato nazionale unitario, ma sono già oggi ben più di una confederazione. Quando mai prima d'ora così tanti Paesi si erano accordati su una cittadinanza comune, su una moneta unica e su migliaia di leggi comuni? Abbiamo a che fare con qualcosa di nuovo. Ma questa cosa nuova ha molte premesse, che non a caso risalgono al passato pre-nazionale dell'Europa.

L'inizio si colloca nell'antica Roma. L'ultima volta che un diritto di cittadinanza comune abbracciò uno spazio europeo di grandezza comparabile fu quando l'imperatore Caracalla, nel 212 dopo Cristo, concesse il diritto di cittadinanza romano a tutte le province dell'impero: 55 milioni di abitanti liberi tra la penisola iberica, la Britannia, il Limes germanico, l'attuale Turchia e il Nord-Africa. I romani avevano privilegi e doveri precisi; erano riconoscibili dalle loro toghe eleganti e non potevano essere puniti in modo umiliante.

Così l'apostolo Paolo, quando



Eredità imperiale
Carlo Magno viene investito dalla Chiesa del ruolo di erede degli imperatori romani, che per primi diedero a quasi tutta l'Europa una cittadinanza comune

Caracalla, il Papa, l'Imperatore Perché la cittadinanza europea è nata quasi duemila anni fa

stava per essere crocifisso, si appellava al suo diritto di cittadinanza: «Civis romanus sum». I romani utilizzarono il loro diritto di cittadinanza per legare a sé gli alleati, uomini di stato stranieri, nuovi uomini per l'esercito. Anche se Caracalla volle solamente accrescere la base fiscale del regno, trasse comunque l'ultima conseguenza di un lungo processo di romanizzazione. La conseguenza risulta molto moderna: la maggior parte degli abitanti dell'impero romano avevano due cittadinanze: ateniese e romano, Alessandrina e romano, oppure magontino, ovvero di Magonza, e romano.

Ma l'Impero era anche il presupposto per lo sviluppo dell'altra grande istituzione europea, la Chiesa. Non a caso l'evangelista Luca ha collegato

la nascita di Cristo con il periodo di governo dell'imperatore Augusto, e quindi ha reso l'Impero anche biblico. Il Papa romano diventava l'erede dell'imperatore romano e inviava missionari irlandesi in Germania oppure monaci spagnoli nel ruolo di vescovi in Polonia. Ma il Papa trasferì anche l'Impero, che era passato da Roma all'impero romano d'Oriente, ai franchi e quindi ai tedeschi.

Il compito dell'imperatore medievale era la protezione della Chiesa, e così ne derivò uno sdoppiamento della funzione, che ricorda la cittadinanza di doppio stato odierna: l'imperatore medievale veniva eletto re in Germania, ma solo a Roma veniva incoronato imperatore. In questo modo aveva potere solo in casa; nei territori della propria sovranità - nel Sa-

cro romano impero che si estendeva dalla Borgogna e dalla Toscana fino alla Pomerania - era soltanto un simbolo dell'unità. Ma era il più alto garante del diritto in un sistema in cui i sudditi potevano presentare istanza presso la corte di giustizia dell'imperatore contro i loro regnanti locali.

Esperti di diritto pubblico posteriori definirono il Sacro romano impero un «mostro» privo di logica, un po' come oggi lo scrittore Hans Magnus Enzensberger parla di «Bruxelles mansueto mostro». Eppure oggi i cittadini europei possono appellarsi a una Corte di giustizia europea contro i loro stati.

La Chiesa per centinaia di anni rimase la più forte e grande organizzazione europea. Nei loro concili dell'alto medioevo i papi riunivano attorno a sé vescovi e abati da tutta la cristianità, per emanare regole comuni quali la confessione obbligatoria per tutti i credenti. A Roma arrivavano flussi di denaro da tutta l'Europa, supportati da un circuito di pagamenti senza denaro contante che crearono gli istituti bancari fiorentini, che avevano filiali in molte città a nord delle Alpi. Lobbisti provenienti da tutti i Paesi facevano pressione sulla curia, proprio come oggi a Bruxelles.

Il papato iniziò anche le prime imprese di guerra dell'Europa comune, le crociate: nel XII secolo combatterono fianco a fianco re e principi provenienti da Francia, Inghilterra e Germania, e presto divenne comune tra di loro anche una cultura cavalleresca. Il «Parsifal» uscì prima in francese e solo dopo in tedesco. Quando il papato per una generazione rimase diviso tra Roma ed Avignone, fu necessario un concilio per ricostituire l'unità della Chiesa.

Quello apertosi seicento anni fa - 1414, concilio di Costanza - può essere identificato come il primo parlamento europeo: per bilanciare il peso dei cardinali italiani si votò qui per la prima volta per «nazioni», in modo che inglesi, francesi, tedeschi, spagnoli avessero ciascuno un solo voto.

Questa vecchia Europa sviluppò una incredibile flessibilità nei suoi legami sovranazionali. I commercianti italiani potevano vivere a Brugge allo stesso modo secondo il proprio diritto, come i loro colleghi tedeschi a Venezia. Gli studenti stranieri avevano le proprie corporazioni a Parigi e Bologna. Non ultimo, i concili della Chiesa del periodo tardo medievale incentivarono un'ulteriore comunità in Europa: l'internazionale degli eruditi umanistici. Petrarca e Cola

di Rienzo vennero assiduamente studiati nelle cancellerie tedesche, allo scopo di migliorare lo stile, con ricadute odierne sulla sintassi tedesca. La stampa dei libri creò nel XV secolo una filologia internazionale.

Questa apertura umanistica era anche la premessa per la prima grande divisione d'Europa: la spaccatura della Chiesa con la riforma protestante. Lutero venne salvato da un principe elettore sassone. Ciò che non poteva essere pubblicato a Parigi compariva in Olanda. Nel 1700 Voltaire si rifugiò in Inghilterra e divenne uno scrittore europeo.

Solo nell'età moderna si sviluppò la struttura peculiare europea, il contesto di varietà confessionali, linguistiche e culturali. Le lingue popolari divennero letterarie come lo era il la-

tino. Questo processo si svolse in parallelo all'ascesa delle grandi e piccole monarchie, e infine delle dinastie. Gli Asburgo regnarono da Madrid a Bruxelles fino a Vienna, Firenze, Praga e Budapest, mentre i Borboni si allearono con i casati dei principi italiani, bavaresi, spagnoli e polacchi.

Questa società europea degli Stati diede vita a forme di relazione diplomatica comuni - per lo più in lingua francese - e fondò un diritto internazionale che portava ai primi cenni di una libertà europea. Quando Kant rifletteva sulla pace perpetua, i viaggiatori tedeschi ascoltavano entusiasti i discorsi dell'assemblea nazionale parigina, che per un paio d'anni fu una sorta di parlamento europeo. Nei grandi accordi di pace, soprattutto nella Pace di Vestfalia del 1648 e quindi al

Congresso di Vienna del 1815, le grandi potenze si assumevano la responsabilità per l'intero continente.

La storia ci mostra che lo stato nazione non è né la prima né l'ultima parola della storia europea. Nella sua forma autentica è stato presente solo per breve tempo, dalla Rivoluzione Francese sino alla Seconda guerra mondiale. Chi si appella alla complessità dell'Europa non conosce la storia. Le metamorfosi del continente insegnano a essere fantasiosi sulle possibilità di cooperazione e autonomia. E mostrano che quelle che sembravano soluzioni facili erano in realtà sempre le peggiori.

I testi dello speciale Europa sono stati tradotti dallo Studio Melchior, Torino

UNA LUNGA STORIA